volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Torino Film Festival: Sofà

Autore: Edoardo Peretti

REGIA: Bruno Safadi
CAST: Ingrid Guimarães, Chay Suede, Nizo Neto, João Pedro Zappa, Laura Neiva, Guilherme Piva, Bruce Gomlevsky
SCENEGGIATURA: Bruno Safadi
FOTOGRAFIA: Azul Serra
MONTAGGIO: Ricardo Pretti
Sperimentale
Brasile 2019, 71 minuti

Archiviate le visioni e arrivato il momento di tirare le somme, possiamo dire che l'ultima edizione, la trentasettesima, del Torino Film Festival non è stata tra le più esaltanti, vittima in qualche modo di una certa stanchezza nel riproporre tipi e idee di cinema (su tutte, l'estetica indie e l'horror) e di una certa medietà di fondo; insomma, la sensazione è stata, complessivamente, quella che la kermesse si sia in qualche modo adagiata su schemi e offerte consolidate che necessitano almeno di una revisione e di un aggiornamento, se non di un rinnovamento. Questo anche perché i segnali di questa sorta di appagamento già erano apparsi nelle ultime due annate.

Nell'offerta complessivamente all'insegna della qualità medioalta, che non fa strappare i capelli, non lascia molto e che soprattutto poco aggiunge allo stato delle cose – elemento invece che nel recente passato è stata l'arma in più del festival sabaudo, soprattutto per quanto riguarda l'approccio ai generi cinematografici –, c'è stato almeno un film che ha spiccato: *Sofà* del brasiliano Bruno Safadi, presentato in "Onde", la sezione dedicata al cinema sperimentale e di ricerca.

Il divano a cui rimanda il titolo è quello ritrovato nel mare che lambisce Rio De Janeiro da un'insegnante, aiutata da uno strano pescatore, il quale la seguirà e la supporterà anche nel successivo peregrinare tra le contraddizioni e le problematiche del Brasile

contemporaneo. I due vagheranno per le strade di Rio portando con sé il divano, in un'atmosfera quasi kafkiana e paradossale in cui regolarmente risuonano gli aspetti più duri e violenti del contesto sociale e politico, a partire dalla più immediata disgregazione visiva e urbana conseguenza delle rivoluzioni urbanistiche successive ai grandi eventi sportivi degli ultimi anni.

Sofà è un beffardo film di denuncia che mette in scena un popolo spaesato e un Paese (e ovviamente, fatta la tara delle tipicità, il discorso nella sostanza può essere allargato ad altre situazioni) dalle identità sradicate e che è sempre più preda della violenza, delle disparità sociali, del classismo e dell'arroganza violenta. Un'atmosfera torva che Safadi trasfigura nel grottesco e in una concretissima "irrealtà", senza però dimenticarsi di indicare con assoluta chiarezza i bersagli che vuole colpire e senza rinunciare alla militanza.

È un film duro che a questa durezza arriva trasmettendo sensazioni differenti e variegate, tutt'altro che privo di tenerezza e sentimento – è anche la storia di un affetto e, anzi, potremmo dire che la tenerezza entra a gamba tesa nelle scottanti problematiche raccontate – e che non rinuncia a usare le armi della comicità per mettere in ridicolo e alla berlina con, in certe sequenze (la visita nell'abitazione/fortezza del sindaco), Buster Keaton e Jacques Tatì come numi tutelari. In qualche modo è come se tutte le scene che vediamo siano i momenti di un incubo che talvolta assume le sembianze del sogno, o, al contrario, di un sogno che da un momento all'altro può diventare un incubo.

Safadi rende *Sofà* un oggetto estraneo non tanto e solo per la stravaganza della storia raccontata, quanto soprattutto per il suo lavoro sullo stile e sul linguaggio, continuamente all'insegna della sperimentazione e della manipolazione. Così, lunghe sequenze in cui vengono mostrati *collage* di titoli e articoli di giornale riportano l'attenzione sugli aspetti più tragici e, man mano, danno senso a ciò che vediamo raccontato, la cinepresa, aiutata dal montaggio, è libera di muoversi e osservare da varie angolazioni come in un film del "Cinema Novo", la *nouvelle vague* brasiliana in cui l'atto di filmare in un certo modo diventava "politico", e la fotografia cambia continuamente toni e filtri per rendere ancor più paradossale e magmatica la sostanza di fondo. Questo continuo lavoro sul linguaggio è decisivo affinché la realtà e la denuncia appaiano in tutta la loro forza, dopo essere state trasfigurate dall'assurdo e dall'irreale e dopo aver attraversato quegli altrove che talvolta rendono i sogni e gli incubi plausibilissime riletture di verità nascoste, e affinché *Sofà* di Safadi mostri tutta la sua militanza, politica e di sguardo.